

Un TU che m'interpella e mi chiama a essere SUA PAROLA!

Follina, 11 ottobre 2018

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

Schema

Per porci in un iniziale ascolto della *Gaudete et exultate*:

Per riconoscere quale sia quella parola che il Signore vuole dire mediante un santo, non conviene soffermarsi sui particolari, perché lì possono esserci anche errori e cadute. Non tutto quello che dice un santo è pienamente fedele al Vangelo, non tutto quello che fa è autentico e perfetto. Ciò che bisogna contemplare è **l'insieme della sua vita, il suo intero cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua persona.** (n°22)

Anche **TU** hai bisogno di concepire la totalità della **tua** vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che Egli **ti** offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della **tua** esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella **tua** missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi. (n°23)

Voglia il Cielo che **TU** possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la **tua** preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai **tuo**i errori e ai **tuo**i momenti negativi, purché **TU** non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina. (n°24)

Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la **tua** stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La **tua** identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo **con te**, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che **ti** potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno. (n°25)

Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione. (n°26)

Non avere paura della santità. Non **ti** toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando **ti** ha creato e sarai fedele al **tuo** stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. (n°32)

Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della **tua** debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi» (n°34)

Testo intero della proposta

Il Signore vi doni la sua pace!

Esordisco con questo saluto caro a Francesco. Lui voleva che fosse usato anche dai suoi frati, incontrando chiunque, soprattutto prima di annunciare la Parola.

Ringrazio il Vescovo Corrado per avermi chiesto questo servizio. Lo faccio molto volentieri per voi, che, come direbbe ancora lui, Francesco, siete *sacerdoti dell'Altissimo!* E mi faccio suo portavoce nel rivolgervi anche alcune sue espressioni sui sacerdoti, nell'introdurre questi spunti per il vostro momento di ritiro spirituale:

Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri. (Testamento: FF 112-114).

Anche in queste parole, come in quelle che troviamo nell'esortazione del Papa, è evidente la consapevolezza di come il ministero sacerdotale possa configurare profondamente l'essere e l'agire di quanti sono chiamati a viverlo... come il ministero sia quel dono grandissimo di fronte al quale possiamo "relativizzare" i limiti che ciascuno di noi si porta appresso. Dai limiti umani a quelli morali...

Da una parte, lo sappiamo bene, questa esortazione del Papa è per tutti; ma, dall'altra, appare fondamentale che ognuno la legga riferita a sé stesso, in senso strettamente personale ma non intimistico, cioè in stretto riferimento al proprio modo di vivere, nella quotidianità, la propria appartenenza al Signore nella sua Chiesa. Nel caso nostro, a partire dal ministero...

Per venire a noi potremmo dire: l'essere sacerdote può farci essere sempre più ciò che siamo veramente... può costituire, per grazia, il punto di forza non accanto ai nostri limiti, non nonostante i nostri limiti... ma proprio dentro i nostri limiti! Questi, infatti, non costituiscono un luogo accanto al nostro desiderio e impegno di santità... ma sono il terreno stesso di una santità possibile e vera, in una parola: incarnata! Non degli altri, ma nostra! E nostra per gli altri, per tutte le persone che incontriamo e che ci sono affidate nella Chiesa di Dio.

Questo è il motivo per cui ho riportato, sul foglio che avete in mano, alcuni testi dell'esortazione *Gaudete et exultate* che sono caratterizzati dall'uso del "tu"... Il Papa si rivolge a ciascuno in questa forma confidenziale, affettuosa, che convoglia un senso di prossimità, di condivisione profonda.

Questo **TU**... ci pro-voca nel senso più vero della parola: ci chiama fuori, ci interpella personalmente, ci impedisce di restare nella facile e apparentemente neutrale posizione di osservatori esterni... E questo vale sempre! Davanti ad una pagina evangelica, celebrando l'Eucaristia, facendo qualunque cosa!

Questo **TU** ci coinvolge in una causa, quella della nostra santità personale, cioè della riuscita della nostra vita, di un'autorealizzazione alla quale possiamo tendere senza esitazione, che ci rende responsabili davanti noi stessi, alla Chiesa, al Signore...

Questo **TU** ancora più in profondità, evoca una relazione che ci vuole effettivamente ed affettivamente partecipi, in quanto sacerdoti, ben oltre una scontata comprensione intellettuale e molto prima rispetto a un modo di esercitare praticamente il ministero...

Dobbiamo tenere ben presente questo **TU**!

Nel tempo del predominio dispotico dell'IO che, alla fine, ci rende estranei a noi stessi prima ancora che agli altri, abbiamo un estremo bisogno di sentirci chiamati, interpellati, attraverso un **TU** che ci riconduca alla nostra verità profonda. Sì, perché siamo figli e fratelli prima ancora che "padri", discepoli prima ancora che "maestri", sempre alla sequela di Lui prima ancora che "pastori" per gli altri...

Questi **TU**, rendiamocene conto... ci fanno un gran bene!

Possiamo dire che, anche solo in questi brani caratterizzati dal **TU** si coglie il messaggio centrale di questa bellissima esortazione apostolica, e si configura l'appello ad una santità mai disgiungibile dal proprio modo di essere e di operare. Sentiamole e risentiamole dunque e soprattutto per noi, queste affermazioni...

Inoltre, in questi testi, quando il pronome da personale si fa possessivo, si dispiega davanti alla nostra attenzione tutta una serie di riferimenti che percepiamo come vitali, proprio come sacerdoti, rispetto alla chiamata ad essere santi: *la tua vita... la tua esistenza... la tua missione... la tua identificazione con Cristo... il tuo stesso essere... ma anche: i tuoi errori... i tuoi momenti negativi... la tua debolezza...*

In definitiva, è chiaro che siamo direttamente interpellati, che siamo continuamente sollecitati, che siamo salutarmente provocati a comprendere fino in fondo quanto affermava Leòn Bloy: *nella vita non c'è che una tristezza... quella di non essere santi...* (n° 34); ma, detto questo, allora, si può anche dire che nella vita, non c'è che una gioia: quella di poter essere santi!... Sottolineo questo legame tra la santità e la gioia che, papa Francesco, evidenziava anche nelle due esortazioni apostoliche precedenti: *Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia...*

Questa santità gioiosa, è chiamata a contraddistinguere il nostro essere sacerdoti, cioè uomini chiamati a vivere (più ancora che ad agire) *in persona Christi...* dentro un contesto socio-culturale spesso sfiduciato, risentito e lamentoso, tendenzialmente depresso e deprimente.

Qui si pone una grande provocazione per noi... ai bambini che vengono a confessarsi, prima ancora che confessino i loro "peccati orizzontali"... dopo aver chiesto il nome dico sempre: *sei contento di essere cristiano?...* È una domanda anche per noi: *siamo contenti di essere cristiani? Siamo contenti di lottare per la causa del Vangelo? Siamo contenti di essere preti? Siamo contenti di fare della nostra vita un dono incondizionato al Signore e per le persone che incontriamo? Siamo contenti, nonostante le fatiche, gli insuccessi, l'incomprensione, i nostri stessi limiti?...*

Sentiamo le primissime parole di questa bellissima Esortazione Apostolica, che Papa Francesco dona a tutta la Chiesa, in questi nostri giorni:

*«Rallegratevi ed esultate» (Mt 5,12), dice Gesù a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua. **Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati.** Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente. (n° 1)*

L'agire *in persona Christi*, ci colloca, dunque, ben prima e ben oltre l'agire strettamente ministeriale. Investe necessariamente la nostra vita in quanto tale. Consentitemi, a tale proposito, di riandare al Decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* che, al numero 12, asserisce:

*Dato che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, **tiene il posto di Cristo in persona**, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, **mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di colui del quale è rappresentante, e la debolezza dell'umana natura trova sostegno nella santità di lui**, il quale è diventato per noi il pontefice "santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori" (Eb 7,26). (...)*

Più avanti si evidenzia lo stretto legame tra il vissuto personale del sacerdote e l'esercizio del ministero. Viene delineata una sorte di circolarità virtuosa che chiarisce bene il senso ampio e totalizzante dell'agire *in persona Christi*...

*Esercitando il ministero dello spirito e della giustizia, (i sacerdoti) vengono **consolidati nella vita spirituale, a condizione però che si lascino guidare dallo Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce** (...)*

***La stessa santità dei presbiteri contribuisce non poco a rendere fruttuoso il loro ministero:** pur essendo vero infatti che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio preferisce ordinariamente manifestare le sue meraviglie attraverso coloro i quali, **fattisi docili agli impulsi e alla conduzione dello Spirito Santo, grazie alla propria intima unione con Cristo e santità di vita** possono dire con l'apostolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20).*

Premesso tutto questo, entriamo nel senso di questo **TU** per comprendere come, concretamente, ci interpella, quale valenza riveste riguardo alla figura di santità che, Papa Francesco, ci presenta come possibile per noi, da sacerdoti, in questo nostro tempo...

Trovo molto significativo quanto egli asserisce in due passaggi, al n° 22 e al n° 24. In particolare vogliamo mettere a fuoco un'espressione che ritorna due volte: innanzitutto come fondamento della santità; in secondo luogo, nei termini di un appello accorato che non può lasciarci indifferenti... Per il Papa, appare anzitutto essenziale il vedere la santità come una *parola* da riconoscere nella nostra vita. Ci dice che bisogna:

*riconoscere quale sia **quella parola** che il Signore vuole dire mediante un santo... (n°22)*

Ma, in secondo luogo e soprattutto, questo riconoscimento, va operato in noi stessi, deve configurarsi in rapporto a ciascuno di noi, ci interpella attraverso quel **TU**...

*Voglia il Cielo che **TU** possa riconoscere qual è **quella parola**, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la **tua** vita... (n°24)*

Dietro questo accorato appello, possiamo intravedere, come in filigrana, uno stupendo testo di san Paolo che, purtroppo, nella Liturgia è presente solo una volta (VIII domenica del Tempo Ordinario. Anno B), nonostante la sua valenza ecclesiale e personale:

*Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che **voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani.** (2 Corinzi 3,1-3)*

Stupenda davvero questa immagine della Chiesa che, come sappiamo, non può essere mai definita ma solo descritta! Mi pare che tra le immagini della Chiesa presenti nella Parola, questa sia tra le più belle! La Chiesa è una lettera continuamente scritta dal Signore all'umanità.

L'estensore della lettera è lo Spirito e ciascuno di noi rappresenta una parola, come dice Papa Francesco; una parola che dev'essere riconosciuta per venire espressa in pienezza e in maniera intelligibile; una parola che non è scontata o già data; una parola che vive e si alimenta di una tensione continuamente sollecitata dallo Spirito del Signore...

Se il sacerdote agisce *in persona Christi*... significa che lo rappresenta. Ma questo rappresentarlo, questo "agire" per Lui, con Lui e in Lui, non va inteso solo a proposito dell'esercizio dei *tria munera*; ma in riferimento a tutto un vissuto spirituale rettamente inteso, cioè espressivo di un'intera esistenza informata dall'azione dello Spirito, di tutta una vita vissuta nel dono, secondo la logica dell'Incarnazione...

Inoltre, se il sacerdote rappresenta Cristo, questo non si può intendere nel senso di una delega che può dare a partire da un'assenza. Non siamo dei "supplenti"... Non si tratta di essere presenti al posto di Cristo come se lo si sostituisse; perché Cristo, lo sappiamo, non è affatto un assente, ma il Presente, il Vivente! Non siamo noi che agiamo al posto di Lui, ma è solo Lui che agisce mediante noi!

Ed è qui che risuona come incisiva e assolutamente "pro-vocante" l'espressione accorata del Papa:

*Voglia il Cielo che **TU** possa riconoscere qual è **quella parola**, quel **messaggio di Gesù** che Dio desidera dire al mondo con la **tua** vita... (n°24)*

La nostra esistenza ha dunque una valenza teologica, si fa luogo del manifestarsi del Santo, è chiamata a diventare espressione, manifestazione, della santità di Dio in noi. Guai a noi se non fosse così!.. Guai a noi se, pure con i nostri tanti limiti, difetti, perfino peccati... non fosse così!..

Consentitemi una divagazione, una parentesi che apro per chiuderla subito dopo... Consentitemi un riferimento esterno al testo della nostra esortazione, ma legato al contrario... nel senso di presentare drammaticamente le conseguenze del non essere quella parola, che il Signore vuole dire mediante la nostra vita...

Andiamo alla conclusione del cosiddetto *discorso della montagna* che si apre con quelle beatitudini alle quali fa riferimento anche il Papa nel nostro testo. Mi riferisco al brano di Mt 7, 15-23 nel quale, Gesù, mette in guardia i suoi dai falsi profeti che non sono fuori, ma dentro la comunità cristiana! Sono addirittura dei carismatici, perché appaiono come esemplari: pregano, profetizzano, cacciano i demoni, compiono prodigi...

Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete.

Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!".

È un testo terribile che, in qualche modo, ci deve davvero "de-stabilizzare". Com'è possibile profetare, cacciare demoni, operare prodigi... ed essere dichiarati *operatori d'iniquità*, estranei, non appartenenti al Signore e allontanati da lui?

Non è forse vero che, nelle nostre teste (come in quelle della nostra gente...), se qualcuno fa qualcosa di straordinario, facciamo tendenzialmente coincidere tutto questo con una sua sicura appartenenza al Signore, lo riteniamo indubitabilmente un santo? E non è altrettanto vero che se qualcuno (la maggior parte di noi e forse tutti...) non fa nulla di appariscente, siamo portati a pensare che non sia una persona, un prete, così valido e nemmeno un santo? Ebbene: pare proprio che il Vangelo smonti alla radice questa facile e ingenua commistione di piani...

In realtà, ci può essere chi non fa miracoli pur essendo una **parola del Signore** come, al contrario, chi mostra di fare cose straordinarie, può essergli di fatto estraneo... A pensarci bene è qualcosa di tremendo... L'abbiamo mai pensato?...

Noi, troppo semplicisticamente, tendiamo a identificare i frutti con delle "prestazioni" che, anche se ci sono veramente, non attestano, per sé stesse, la santità di chi le opera. I *frutti* di cui parla il Signore non sono, infatti, questi "effetti" eclatanti e sensazionali... ma più semplicemente tutti quei modi di essere e di fare che esprimono la nostra reale appartenenza al Signore!

In tutti i casi, infatti, è solo Dio che opera, ed egli è perfino libero di portare avanti il suo disegno di salvezza, avvalendosi anche di strumenti indegni, come ricordava il testo conciliare sopra richiamato quando asseriva che *la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni...* (P.O n°12)

Chiudendo velocemente questa parentesi... ecco, allora, le domande cruciali: “ma che parola sono io... che parola posso essere io... come posso rappresentare il mio Signore... cosa posso dire, io e solo io, alle persone che incontro? Come posso riconoscere la parola che già sono... nella duplice valenza che può avere questo “ri-conoscere”: conoscere in maniera sempre nuova, dentro un processo di continuo cambiamento; essere riconoscenti, cioè grati, per ciò che il Signore dona continuamente alla nostra vita?

Al numero 23 della nostra Esortazione, viene delineato un metodo di discernimento che deve farci percorrere continuamente e circolarmente almeno tre punti:

- I **segni** che inducono a considerare la vita come luogo di accadimenti che possono essere i più disparati, ma che contengono sempre un messaggio da comunicarci. In altre parole, tutto quello che ci capita in una normalissima giornata, non è mai banale rispetto al cammino di santità. Avvenimenti inattesi o apparentemente insignificanti compongono, di fatto, un mondo di segni da cogliere e da interpretare.
- L'**ascolto** di Dio, cioè della sua Parola, come orizzonte di riferimento per una vera comprensione di ciò che tocca la nostra vita. Questo è fondamentale e irrinunciabile! Solo se abbiamo cura di regalarci un tempo giornaliero che abbia questa qualità, potremo sperimentare sempre più una comprensione che ci faccia passare dalla cronaca al senso di ciò che accade e, soprattutto, diventerà abituale in noi questo modo di essere che deve accompagnarci in ogni situazione, senza scissioni, contrapposizioni. La domanda fondamentale, allora, non è: *cosa sta succedendo...* ma: *cosa mi sta dicendo, il Signore, in ciò che sta succedendo, in ciò che sto vivendo?*
- L'**invocazione** allo Spirito – dice il Papa - *in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione...* Quella nei confronti dello Spirito è un'accoglienza costante, non intermittente o contingente... Anche davanti a una persona mai vista che suona alla porta, vivendo un incontro con i collaboratori della parrocchia, visitando i malati, educando i ragazzi... intervenendo in qualunque modo tra gli altri o per gli altri... Il Papa ci aiuta così a superare ogni possibile dualismo tra preghiera e missione, dicendoci che, se coltiviamo questo modo di essere, *tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.* (n° 26). E più avanti, afferma: *Si dimentica che non è che la vita abbia una missione, ma che è missione.* (n° 27).

Se con un po' di fantasia volessimo inventarci un neologismo, visto che non ha senso una contemplazione separata dalla vita e dalla missione, come non ha senso una missione senza porre il suo costante fondamento nella relazione con il Signore, potremmo dire che, per camminare sostenuti dalla grazia verso la santità, dobbiamo essere “contempl-attivi”, intendendo per “attività” tutto ciò che la nostra vita esprime a 360°... senza separazioni o contrapposizioni.

In definitiva, in una prospettiva davvero spirituale e aliena da ogni deriva spiritualistica, la scoperta della parola che siamo veramente si gioca nello spazio e nella continua tensione tra un senso **posto** (o, addirittura, imposto) dalla realtà della vita, e senso da noi **dato** alla vita, nella docilità allo Spirito del Signore e in una libertà che supera ogni condizionamento esterno... Questo spazio, continuamente teso tra il senso posto dalla vita e il senso da noi dato a tutto quello che ci accade di vivere, è lo spazio della nostra santità possibile. Non esistono altri "luoghi", altre possibilità, altre condizioni che, magari, popolano il mondo delle nostre aspettative...

È illuminante, a tale proposito, l'esempio portato dal Papa:

Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmandolo di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo era: «afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario» (n°17).

Bello quanto affermato dal Papa al termine del n° 32: *Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità.* Oggi è molto diffusa l'idea che non si debba dipendere per essere liberi... In realtà, è vero esattamente il contrario, perché solo quando si decide di dipendere esclusivamente da Dio (non dai nostri desideri autoreferenziali, non dalle aspettative altrui, non dalle funzioni di ruolo) si è veramente liberi, diventiamo veramente noi stessi, ci identifichiamo pienamente con il ministero, diventiamo sua parola! Questa è la sfida vera per noi:

Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. (n°20).

Proviamo, allora, a mettere a fuoco, aiutati dal testo dell'Esortazione *Gaudete et exultate*, cosa ci aiuta e cosa ci ostacola nell'essere quella parola del Signore che manifesta anche a noi stessi la nostra identità profonda, oltre che a renderci davvero atti alla missione che c'è affidata...

Per ciò che ci aiuta, le cose dette poco fa, commentando il n° 23 dell'esortazione sono fondamentali. Possiamo però considerare almeno altri due elementi che non sono meno importanti e che conseguono alla capacità di uno sguardo nuovo e profondo sulla vita che conduciamo:

Innanzitutto il sentirsi dentro una comunione reale non solo con il Signore, ma con quanti, senza clamore o manifestazioni sensazionali, gli appartengono e ci vivono accanto. Avere uno sguardo che sappia stupirsi del bene che c'è attorno a noi è fondamentale:

Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli

che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità" (n°7)

Per la stessa *comunione dei santi* credere che, sotto la superficie della cronaca e del dato constatabile, ben oltre la storia che appare... c'è una storia di salvati e di salvezza per noi, che sarà l'unica storia che non verrà mai dimenticata, l'unica storia vera: quella di Dio con l'uomo, a fronte di una storia che appare (e, di fatto, tante volte sicuramente lo è) come una storia dell'uomo senza Dio, vissuta a prescindere da lui:

Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato». (n°8)

Questo quadro può e deve aprirci alla consapevolezza grata nei confronti di tante persone delle quali, forse, non abbiamo più nemmeno memoria; persone che hanno contribuito al nostro bene, che sono stati per noi mediatori del volto bello e buono di Dio, che hanno costituito delle mediazioni autentiche della sua presenza nella nostra vita... Anche queste presenze ci incoraggiano e ci aprono alla speranza guardando al futuro!

Ad ostacolarci, invece, ci sono altre realtà che, dentro o fuori di noi, fanno resistenza rispetto alla novità che lo Spirito vuole operare nella nostra vita. Ne possiamo cogliere ed evidenziare almeno tre descritte da Papa Francesco:

Innanzitutto il protagonismo autoreferenziale, espressivo di quel pelagianesimo che il Papa presenterà, nel capitolo secondo dell'Esortazione apostolica, come uno dei due sottili nemici della santità:

Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. (n°28)

In secondo luogo l'accidia. Quando noi pensiamo ai vizi capitali, facilmente ci vengono in mente la superbia, l'ira, la lussuria, la gola... ma il vizio capitale che pervade la vita dell'uomo post-moderno è proprio l'accidia! La sua gravità sta nel fatto che agisce inavvertita, silenziosa, sottilmente pervasiva, contrariamente agli altri vizi ci appaiono evidenti da subito. L'accidia non consiste, come si crede comunemente, in una semplice perdita di tempo, ma nel condurre una giornata fatta di un'infinità di cose che non portano a nulla, sganciate da un obiettivo prioritario e di valore, frantumanti il nostro mondo emotivo, reso dipendente rispetto a mille stimoli che portano a consumare il tempo in modo dispersivo e inconcludente. Si comprende bene come i nuovi mezzi di comunicazione - peraltro preziosissimi se usati adeguatamente - date le loro caratteristiche, possano risultare molto sollecitanti in tal senso:

Gli stessi strumenti di svago che invadono la vita attuale ci portano anche ad assolutizzare il tempo libero, nel quale possiamo utilizzare senza limiti quei dispositivi che ci offrono divertimento e piaceri effimeri. Come conseguenza, è la propria missione che ne risente, è l'impegno che si indebolisce, è il servizio generoso e disponibile che inizia a ridursi. Questo snatura l'esperienza spirituale. Può essere sano un fervore spirituale che conviva con l'accidia nell'azione evangelizzatrice o nel servizio agli altri? (n°30)

Infine la paura e, paradossalmente, proprio la paura a diventare santi! (Cf. n° 32 e 34). Forse perché questa prospettiva evoca, nel nostro immaginario, scenari poco entusiasmanti, tristi, all'insegna della privazione e della rinuncia quando, in realtà, il discorso è esattamente opposto. È comunque importante arrivare a dare un volto alle nostre paure, renderci conto di quelle realtà che ci frenano nel cammino o che fanno, come ha detto il Papa ai giovani, da "calmanti"... rispetto alla proposta del Vangelo...

In conclusione, siamo sempre davanti a quel **TU** che ci interpella, perché cooperando con la Grazia, possiamo esprimere sempre più pienamente quella **parola** che ciascuno di noi è già per Dio, ma che deve diventare sempre più chiara in noi e per gli altri...